

Con questo articolo il sociologo Daniel Bell inizia la sua collaborazione con "l'Unità"

Avviato il tentativo di invertire la tendenza al declino dell'economia statunitense. Programmi sociali e occupazione al centro del programma della nuova amministrazione

# Così Clinton cancella l'era Reagan

DANIEL BELL



La Silicon Valley, a pochi chilometri da San Francisco, centro mondiale dell'industria microelettronica

Mentre il secolo volge al termine aleggia nell'aria un interrogativo cruciale: quanto per il mondo intero gli Stati Uniti sono in declino? Chian indizi sono visibili dappertutto. Per cominciare in auto il tragico che collega l'aeroporto di una qualunque grande metropoli - New York, Chicago, Detroit, Los Angeles - al centro cittadino, i segni del degrado urbano sono visibili nelle case abbandonate, nei pezzi di terreno bruciati dalle fiamme e sui quali non si è più edificato, nei ponti cadenti e nelle autostrade dissestate. Le statistiche poi sottolineano l'elevato tasso di disoccupazione, la perdita di competitività, il dilagare della criminalità e il decadimento delle infrastrutture.

Clinton ha promesso di invertire la tendenza al declino e di ricostruire l'America. Al di là di specifici programmi e politiche, due sono gli aspetti importanti da sottolineare in quanto caratterizzano la presidenza Clinton. Il primo aspetto è che Clinton sarà un presidente attivista, un presidente che promette un ruolo attivo per il governo. Gli anni di Reagan hanno avuto un tema centrale, non fidatevi dello Stato. Con si poteva essere buoni cittadini se lo stesso presidente invitava a non fidarsi dello Stato?

Per Reagan Stato significava togliere del denaro dalle tasche dei cittadini per affidarlo senza ragione a una burocrazia amministrativa. Ne conseguiva una politica di riduzione delle tasse, in particolar modo a beneficio delle classi più agiate. Tale scelta fu giustificata con la teoria secondo cui i tagli alle imposte avrebbero avuto un ricaduta su tutto il sistema stimolando l'economia e determinando una riduzione del deficit attraverso l'incremento dei redditi. Ma le cose non sono andate così. Il debito pubblico è quadruplicato passando da mille miliardi a quattromila miliardi di dollari.

Clinton invece chiama i cittadini ad uno sforzo comune con lo Stato e il governo in questo quadro le tasse sono necessarie per finanziare servizi pubblici, quali la difesa, cui i singoli non possono provvedere da soli o progetti di ricerca sperimentale ad elevato contenuto tecnologico non finanziabili dal mercato oppure i servizi di assistenza a favore dei poveri. È un ritorno allo spirito di Franklin D. Roosevelt di sessant'anni orsono, del New Deal, che ha più incisivo il ruolo dello Stato centrale facendolo diventare una forza importante della società.

Il secondo aspetto che caratterizza la presidenza Clinton è la manifesta intenzione di contenere i consumi e, di converso, di rilanciare gli investimenti. Da molti anni gli economisti dei paesi dell'Occidente e del Giappone (in sede di colloqui Sii - Structural Impediments Initiative) ripetono che gli Stati Uniti vivono al di sopra del loro mezzi. Gran parte dei deficit veniva finanziato dagli investimenti stranieri, in particolare giapponesi, che hanno sottoscritto circa un terzo del debito acquistando titoli di Stato Usa (ma negli ultimi quattro anni sono diminuiti gli acquisti giapponesi di obbligazioni statali).

Non fa piacere a nessuno sentir parlare di riduzione dei

consumi ma Clinton a questo proposito ha parlato agli americani con coraggio e con franchezza. Ha proposto nuove imposte sui consumi energetici, la riduzione di alcune forme di assistenza medica per gli anziani, l'aumento dei contributi previdenziali e un notevole inasprimento delle aliquote su tutti i redditi superiori ai 30.000 dollari l'anno. Al contempo Clinton propone l'assistenza sanitaria per tutti, considerato che attualmente circa 30 milioni di americani non godono di alcuna forma di assistenza, l'incremento degli stanziamenti per la scuola e la riqualificazione professionale, la creazione di un servizio civile nazionale che consenta al giovane di affrontare il problema degli studi universitari e un piano di intervento a favore delle città. Naturalmente in cima alla lista delle priorità rimane la riduzione del deficit.

Bill Clinton ha cercato di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica coniugando i sacrifici con l'equità. E finora la maggioranza degli americani ha mostrato di credere nel presidente che ha chiesto al Congresso di approvare le sue proposte. Tuttavia facendo un po' di conti sulle entrate e le uscite, appare chiaro che questi obiettivi sono tra loro incompatibili. Il presidente Clinton è bilibrato a maggio quando farà conoscere il piano di riforma della sanità, a ricorrere ad un ulteriore inasprimento fiscale o dovrà rallentare il ritmo dei cambiamenti e ridimensionare le ambizioni.

Ma restano altri più inquietanti interrogativi. Come ci ha insegnato l'esperienza degli ultimi trent'anni, segnata da tentativi delle amministrazioni Kennedy-Johnson di costruire la «grande società», la politica economica e sociale si rivela spesso incapace di risolvere i profondi problemi strutturali della società, con particolare riferimento alla rigidità del sistema politico e, più ancora, alle difficoltà culturali di fondo quali la frantumazione della famiglia, il fallimento del sistema scolastico e la difficile condizione della comunità nera. Sono queste le ragioni fondamentali del declino e c'è da chiedersi se la politica del governo basti da sola a rimediare. Abbandonando gli anni dell'immobilismo forse Clinton potrebbe essere indotto a riporre speranze eccessive nell'azione di governo. Il primo problema resta, tuttavia, l'economia.

L'economia americana sta cominciando a riprendersi dalla recessione. Nell'ultimo trimestre del 1992 ha fatto registrare la eccezionale crescita del 4,8%, in parte dovuta all'incremento dei consumi privati giustificati dalla fiducia che ha accompagnato la nuova amministrazione Clinton e in parte al sorprendente incremento della produttività che, come vedremo, potrebbe essere un dato con molte luci e qualche ombra.

Sebbene l'economia sembra avviata verso un periodo di crescita sostenuta, l'espansione è più modesta rispetto a precedenti riprese. Le previsioni dell'Ufficio Bilancio del Congresso parlano di un incremento del Pil del 3% nel prossimo anno e di una riduzione del tasso di disoccupazione di appena mezzo punto, dall'attuale 7% al 6,5%, per la fine del 1994. Pertanto il ritmo di crescita nel 1993 e nel 1994 potrebbe essere pari al 75% circa del ritmo che ha sempre caratterizzato la fase di rilancio dell'economia. Così stando le cose il tasso di crescita dovrebbe rivelarsi insufficiente ad affrontare il problema del disavanzo di bilancio pari a 300 miliardi di dollari.

Cosa può fare l'amministrazione Clinton? Ad una più approfondita analisi appare chiaro che il programma economico di Clinton poggia su una politica fiscale più rigorosa e su una maggiore flessibilità della politica monetaria. Clinton ha altresì deciso di privilegiare gli investimenti rispetto ai consumi, rilanciando in parte gli investimenti pubblici e riservando al governo una maggiore capacità di intervento tramite una adeguata politica industriale. Sul versante fiscale il programma di Clinton prevede circa 300 miliardi di dollari di nuove imposte e circa 200 miliardi di tagli di spesa nei prossimi quattro anni. Sono anche previsti 150 miliardi di nuove spese sotto forma di investimenti pubblici nei settori del risanamento delle città, dei programmi di servizio civile e dell'istruzione e della formazione. Se tutte le previsioni verranno rispettate si dovrebbe realizzare entro il 1997 una riduzione di 200 miliardi di dollari del disavanzo. In sostanza l'onere peserebbe per l'80% circa sui contribuenti e solo per il restante 20% si farebbe ricorso a tagli della spesa pubblica. Gli americani e il Congresso accetteranno questa ipotesi? L'amministrazione Clinton replicherebbe che l'inasprimento della pressione fiscale sarebbe compensato da vantaggi sociali ed economici nel campo della sanità e in quello dell'istruzione. Ovviamente i repubblicani sono di tutt'altro avviso e sono favorevoli ad incrementare i tagli di spesa.

Ma non ci si può limitare a considerare semplicemente la questione delle tasse e della spesa pubblica. L'amministrazione Clinton è convinta del fatto che il problema del deficit è ormai cronico e non può essere risolto, come ritenevano Reagan e Bush e il pensiero economico tradizionale, grazie alla semplice ripresa della crescita economica, per altro soggetta a continue accelerazioni e decelerazioni. C'è un nuovo e sorprendente elemento che, paradossalmente, è l'accelerata efficienza dell'economia, vale a dire la produttività.

Il nodo della questione è l'occupazione. A dispetto della ripresa economica la disoccupazione non è diminuita e sono stati creati pochissimi nuovi posti di lavoro. In altre parole sono stati risparmi e il contenimento dei costi e non la crescita dell'occupazione a stimolare la ripresa economica.

La produttività è da tempo un problema cruciale per l'economia americana. Nel decennio degli anni 60 l'incremento della produttività è stato in media del 0,8% annuo, meno della metà di Germania e Giappone. Ma nel 1992 la produttività (escluso il settore agricolo) è aumentata del 2,7% dato record degli ultimi vent'anni.

È stato il sorprendente incremento nel settore dei servizi a giustificare il recente aumento del dato della produttività. Due sono i fattori che hanno contribuito all'incremento della produttività. Il primo è che gli investimenti in computer e alta tecnologia - circa mille miliardi di dollari nell'ultimo decennio - hanno cominciato a «pagare» nella misura in cui le imprese hanno imparato ad utilizzare i nuovi sistemi. Ma l'altro fattore per molti versi paradossale, è consistito nella drammatica contrazione dei posti di lavoro in particolar modo nel settore impiegatizio. Licenziando moltissimi impiegati (durante la recessione del 1991 il 43% dei disoccupati erano impiegati rispetto al 22% della recessione del 1982) e mantenendo l'efficienza grazie alle nuove tecnologie, la produttività nel settore dei servizi ha fatto registrare un enorme balzo.

L'incremento della produttività e la riduzione dei costi accrescono la competitività delle imprese americane nell'economia globale, in particolar modo nei confronti del Giappone. Ma in che modo «destinare» le maggiori risorse garantite dall'accresciuta produttività? La maggiore liquidità favorisce gli investimenti di capitali e l'amministrazione Clinton sta studiando un piano di incentivi a questo proposito. Ma aumenterà il numero dei posti di lavoro? La forza lavoro cresce di oltre l'1% l'anno e i lavoratori in cerca di prima occupazione vanno assorbiti. Sono diminuiti tanto i salari reali quanto il reddito disponibile. I sindacati indeboliti nell'ultimo decennio, avranno la forza di chiedere aumenti salariali? E, ciò che più conta, qual è il destino dei numerosi impiegati e dei quadri che hanno perso il posto di lavoro?

La nuova amministrazione può tentare di incrementare le esportazioni con il risultato di rilanciare l'occupazione. Clinton spera di allargare la quota di mercato degli Stati Uniti in seno all'economia globale e tale speranza è affidata a due elementi: il commercio controllato (chiamato con artificio semantico per dissimulare la realtà «commercio strategico») e la formulazione di una politica industriale (chiamata per le stesse ragioni «cooperazione governo-industria»).

In realtà, al di là delle apparenze, non siamo in presenza di una rottura significativa rispetto al passato. L'amministrazione Bush ha esercitato pesanti pressioni sul Giappone affinché limitasse «volontariamente» il numero delle autovetture esportate verso gli Stati Uniti. Ha tentato di aprire il mercato giapponese ai semiconduttori issando come obiettivo una quota di mercato del 20% ha mantenuto in vigore le barriere tariffarie nei confronti dell'acciaio europeo e le limitazioni sulle importazioni di prodotti tessili da Taiwan e ha sovvenzionato in maniera inaspettata gli agricoltori e i produttori di tabacco e lana.

Clinton farà tutto questo in maniera più aperta cercando di guadagnarsi il favore dell'elettorato americano. In occasione di un discorso tenuto a Seattle, Clinton ha «frontalmente» attribuito al progetto Airbus sovvenzionato dalla Comunità Europea le gravi difficoltà in cui versa la Boeing. E in occasione di un altro discorso Clinton ha affermato che negli ultimi anni 20 dei 24 paesi sviluppati avevano incrementato le barriere commerciali. Alcuni consiglieri economici di Clinton in particolare la professoressa Laura Tyson presidente del Consiglio dei Consiglieri Economici si sono schierati a favore di una «nuova teoria del commercio strategico» nel quadro della politica americana. La teoria del commercio strategico propone di individuare le nuove frontiere nel campo dell'alta tecnologia, di sostenere queste industrie contro la concorrenza straniera ponendo limiti alle importazioni e di contribuire alla difesa delle quote di mercato all'estero.

Il secondo elemento del programma di Clinton annunciato in un discorso pronunciato a Silicon Valley in California, patria dell'industria informatica consiste nel porre in essere una serie di consorzi tra governo e industrie allo scopo di creare sulla falsariga della Darpa (l'agenzia per i progetti di ricerca avanzata nel campo della difesa), una nuova agenzia civile nell'ambito del ministero del Commercio destinata a fungere da «cucina» delle tecnologie avanzate e di avviare la creazione di una «rete autostradale informatica» a livello nazionale per collegare tutti i sistemi computerizzati e di telecomunicazioni seguendo quello che fu l'esempio delle reti telefoniche sessant'anni orsono. Inoltre sono stati promessi stanziamenti per 17 miliardi di dollari per nuovi progetti di ricerca e sviluppo.

Anche in questo caso non c'è molto di nuovo. La differenza va individuata nel fatto che mentre l'amministrazione Bush tentava di dissimulare queste iniziative Clinton se ne fa portatore in maniera più chiara esplicita e aggressiva. Ma queste iniziative hanno

possibilità di riuscita? Sull'intera questione pende la minaccia di una difficoltà di carattere generale. Al momento e per qualche anno ancora l'economia mondiale attraversa una fase di stagnazione. La Germania porta ancora avanti una politica di deflazione. Il Giappone sta cercando di «stimolare» l'economia ma non è chiaro se quest'anno e l'anno prossimo riuscirà a conseguire un tasso di crescita del 3%. In effetti oggi l'economia mondiale è una partita a somma zero. Si può vincere solo se qualcun altro perde. In una «partita non a somma zero» come nell'immediato dopoguerra e in una certa misura, negli ultimi venticinque anni l'espansione dell'economia mondiale avvantaggiava tutti anche se come nel caso del Giappone, taluni ne traevano benefici maggiori di altri. Ma come abbiamo visto nel settore automobilistico negli ultimi dieci anni, all'espansione dell'industria automobilistica giapponese ha fatto da contrappeso la crisi di quella americana. Ed ora la partita vede più giocatori in campo. Quasi tutti i paesi industriali avanzati giocano sia pure a carte coperte, la partita del protezionismo automatico inevitabile considerato che nessuno è disposto a cedere le posizioni di privilegio.

È possibile che questa situazione possa cambiare? Dipende da due fattori: le nuove tecnologie e i nuovi mercati. Negli ultimi duecento anni si sono susseguite «onde lunghe» di progressi tecnologici. Nel periodo precedente la seconda guerra mondiale le motori dell'espansione economica furono l'elettricità e l'automobile. Dopo la seconda guerra mondiale la parte a ricchezza della costruzione delle economie a pezzi della Germania e del Giappone. L'espansione si fondò sugli aerei a reazione, sulla televisione sugli elettrodomestici, sui computer e sulle automobili. Dopo la seconda guerra mondiale la parte a ricchezza della costruzione delle economie a pezzi della Germania e del Giappone. L'espansione si fondò sugli aerei a reazione, sulla televisione sugli elettrodomestici, sui computer e sulle automobili.

«Le nuove tecnologie e i nuovi mercati per creare l'espansione. La corsa alla Cina e alla Russia di Eltsin».

Il secondo fattore è quello dei nuovi mercati. E qui si profila una situazione di stallo e cento milioni di potenziali consumatori della Cina, un paese ansioso di modernizzarsi. La corsa alla Cina è aperta ma è impossibile fare previsioni sul vincitore. Oltre alla Cina c'è l'ex Unione Sovietica, un territorio dalle enormi potenzialità. Per quanto concerne gli Stati Uniti oltre ai grossi problemi economici, ce ne è uno sociale particolarmente preoccupante: l'esistenza di una vastissima classe di «emarginati» alimentata dalla frantumazione della famiglia e composta da persone poco qualificate e scarsamente motivate nonché di un consistente gruppo di lavoratori parzialmente qualificati espulsi dalla fabbrica e di impiegati espulsi dai servizi che non riescono a trovare una collocazione nella società. Una risposta della amministrazione Clinton è quella dell'educazione permanente cioè a dire di un sistema nazionale di formazione professionale e della riforma del sistema assistenziale allo scopo di restituire a questa classe di emarginati l'etica del lavoro e l'autodisciplina. Che poi questo obiettivo sia raggiungibile è tutto da vedere. Non di meno è su questa questione che si gioca il futuro dell'America.

Traduzione prof. Carlo Antonio Scicco

## l'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

## TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

# Malta è domata, ora tocca all'Estonia

ENRICO VAIME

Ci sono degli appuntamenti televisivi ai quali non puoi mancare. Uno è quello con la nazionale di calcio. Anche se non ti piace la formazione, anche se gli avversari sono talmente poveri tecnicamente da trasformare la partita in una sorta di prova d'allenamento. Ma come si fa a perdersi lo stadio pieno, il pubblico caldo che non fa che urlare anche durante gli inni e i voli dei giocatori che assumono quell'aria da eroi impavidi lacerati dalle struggenti note dell'inno di Mameli e dall'attesa d'una prova suprema quella contro nientepopodimeno che la nazionale maltese. Talmente poco preoccupante da risultare subito simpatica. Anzi Bruno Pizzuli, portato com'è alle definizioni sintetiche, ha parlato, col suo linguaggio ispirato

agli stili della burocrazia, di «simpatie rappresentative dell'isola mediterranea».

Frutto di una severa selezione fra la squadra degli scapoli e quella degli amogliati, la compagine di Malta gioca per figurare al meglio possibile, è generosa e non rassegnata del tutto al ruolo di *materazzo*. È allenata da un giovanile signore baffuto dal nome di pastiglia, Psaila presta la sua opera gratuitamente e nonostante si giochi di dilettanti ha pareggiato con l'Estonia e perso col Portogallo e l'Italia al primo turno con lo scarto di un goal. Anche mercoledì ha perso e lo sapevamo dalla prima inquadratura. Anzi da mesi, da quando è stato sorteggiato il calendario per le qualificazioni ai mondiali

Ma la partita, come tantissimi, l'abbiamo guardata lo stesso. Per vedere del piacevole agonismo, del buon calcio? No. Per vedere vincere. Per tentare, anche sulla poltrona del tinello, una patetica «ola» consolatoria, per unirci da casa al coro trionfale dell'Aida che sotto-linea ormai qualsiasi azione, anche una rimessa laterale. Pronti, una volta acquisito il risultato, a parlar bene dell'avversario sconfitto per valorizzare la propria vittoria. Si fa sempre così. Qualcuno usa una tattica orale ancora più accorta, come il vecchio Liedholm quando allenava la Roma che, giorni prima, dichiarava un rispetto anche eccessivo per il futuro contendente. Ricordo frasi come «Cesena, squadra mai

doma», «Udinese molto pericolosa». E gli sportivi, anzi i tifosi, concordavano ingenuamente. È successo anche stavolta. Sacchi, da poco proclamato *cristiano dell'anno*, è stato ovviamente generoso e prodigo alla vigilia. «Tre mesi fa con questa squadra rischiammo di pareggiare. L'Olanda ha vinto solo uno a zero. Nel calcio non esistono partite scontate». Insomma una specie di «Malta mai doma». Al finale, tutti contenti anche se, nel tentativo di impedire il goal della bandiera ai «simpatisti rappresentativi dell'isola mediterranea» Pagliuca ha buttato giù il numero sette dal nome di pomata, Busuttil, servito da un giocatore col nome da shampoo, Vella, provocando un ngore Ale oh oh, ale oh oh. Il calcio n-

mane il più bello spettacolo del mondo, specie in Tv. Anche se gli azzurri incontrano chissà quali agguerriti ragazzi degli oratori salesiani. Ci si esalta con poco, certo. Sul sei a uno Pizzuli ha trovato i nostri avversari «un po' in affanno». Forse in difficoltà nel tenere il conto delle reti beccate. In fondo i tifosi si accontentano di quasi niente. Divincere.

Malta è domata. Fra un po' toccherà all'Estonia della quale converrà, con la solita malafede «sportiva», cominciare a parlare bene fin d'ora. Sì, ha perso con la Svizzera sei a zero e non a tennis. Ma da allora non ha fatto che allenarsi. Rusciremo a domare anche lei? Rusciremo a non ridere del nostro ingenuo entusiasmo, a prenderci ancora una volta sui seni? Mi aspetto di tutto



Ruslan Khasbulatov presidente del Parlamento russo

Il punto esclamativo, quando si affloscia, diventa interrogativo Stanislav J. Lec